

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE

SEDE DI FORLÌ

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

La figura dell' homo sovieticus nell' opera di Svetlana Aleksievič

“Tempo di seconda mano”

CANDIDATO

Irene Iuzzolino

RELATORE

Raffaella Romagnoli

Anno Accademico 2017/2018

Secondo Appello

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO UNO – Breve storia dell’Unione Sovietica.....	7
1.1 Dal 1905 alla Rivoluzione d’Ottobre.....	7
1.2 Stalin alla guida del Partito.....	10
1.3 Gli anni di Chruščëv.....	12
1.4 L’era di Brežnev.....	14
CAPITOLO DUE – Homo sovieticus vs. Sovok.....	15
2.1 “La mia epoca è finita prima della mia vita”.....	15
2.2 “Lo stalinismo è esistito, e anche noi stalinisti”.....	16
2.3 “La mia Patria è l’Ottobre. Lenin... il socialismo.....	18
CAPITOLO TRE – Gli anni Novanta.....	21
3.1 “Noi ci credevamo... E adesso hanno emesso la condanna”.....	21
3.2 “Gorbačëv era anche lui un sognatore”.....	23
3.3 “Non abbiamo ancora tuttora capito”.....	27
CONCLUSIONE.....	29
BIBLIOGRAFIA.....	30
SITOGRAFIA.....	30

INTRODUZIONE

Cosa ne è stato dei sovietici dopo la caduta dell'Urss? Si sono rifugiati in un *Tempo di seconda mano*, come recita il titolo dell'ultimo libro della scrittrice bielorusa Svetlana Aleksievič, vincitrice del Premio Nobel per la Letteratura nel 2015. Un'opera corale che ripercorre la "Storia" con la *s* maiuscola dell'esperienza sovietica attraverso le voci di chi l'ha vissuta sulla propria pelle e ha il potere di scomporla in frammenti quotidiani, offrendo una visione alternativa, intima e personale della vita al di là della cortina di ferro. Dalle pagine della "grande storia" vengono spesso esclusi gli attori secondari, le persone comuni che non rientrano in quella categoria di uomini eccezionali che Hegel chiamava "individui cosmico-storici", i fautori del processo dialettico in grado di far progredire e trasformare la storia mondiale. Al contrario, le vicende private che caratterizzano un'epoca, i suoi costumi e la sua identità, rischiano di essere dimenticati sotto il peso ingombrante dell'avvicendamento storico; l'autrice tenta di correggere questa tendenza con la sua opera, il cui obiettivo è: "mostrare la storia con il volto umano" (Aleksievič, Aprile 2017).

Le testimonianze raccolte in *Tempo di seconda mano* vanno dalla caduta dell'Urss nel 1991 fino al 2012 e coprono l'intero spazio dell'ex Unione Sovietica, alla ricerca delle voci dell'*homo sovieticus*, uomini e donne del socialismo ora sparsi in diverse nazioni ma pur sempre inconfondibili (Aleksievič, 2016: 7). Nell'arco di vent'anni le voci non vacillano, chiedono di essere ascoltate, non dimenticano. *Non c'è più quel Paese, però è rimasta la gente*, queste le parole dell'autrice che fotografano la situazione all'indomani della dissoluzione di un sistema che aveva inquadrato per settant'anni la vita di milioni di persone, poi accantonato "in un paio di giorni", ricorda incredula una delle testimoni, alla stregua della Russia degli zar che "s'era volatilizzata in tre giorni" (ibid.: 90). Il periodo di maggiori trasformazioni si condensa nei sei anni della *perestrojka* di Gorbacev, dall'85 al '91 ma, com'è noto, il presidente non riuscì a ottenere i risultati sperati. L'8 dicembre 1991 i capi di Stato di Russia, Bielorussia e Ucraina firmarono l'accordo di Belaveža, sancendo la fine dell'Unione Sovietica; il 25 dicembre Gorbacev presentò le proprie dimissioni e il giorno seguente il Soviet Supremo dell'Urss sciolse formalmente l'Unione. Nel giro di un mese, il colossale sistema sovietico fu archiviato nel silenzio attonito dei suoi cittadini, in stridente contrasto con quanto accadeva nel '17. Ad essere liquidato in due giorni non fu solo il comunismo, ma la cultura e le tradizioni sovietiche racchiuse in quella breve parentesi storica: in sostanza, struttura e sovrastruttura comuniste non trovarono alcuna antitesi, nessun graduale processo dialettico a rinnovarle, ma una brusca virata verso un ancora incerto concetto di democrazia.

Sorge allora spontanea la domanda: che ne è dei sovietici, se la loro nazione non esiste più? Cosa succede quando è il 1992, sul Cremlino sventola un'altra bandiera ed è stato lanciato l'anatema contro il comunismo? I testimoni della Aleksievič ne sono la prova vivente. L'intenzione dell'autrice è "ascoltare con onestà tutti coloro che hanno partecipato al dramma socialista" perché "era il socialismo ed era,

semplicemente, la nostra vita” (ibid.: 7-8). La vita di coloro che non sono stati interpellati, che si domandano *come mai nessuno ci ha chiesto niente? quando hai sgobbato e costruito a forza di braccia un grande paese*, con la promessa del radioso avvenire dietro il prossimo angolo, e poi quello dopo ancora. Le interviste raccolte nell’atmosfera familiare delle (ex) cucine sovietiche compongono un compendio di voci a ricordarci che, dietro le cronache ufficiali e le grandi decisioni politiche, ci sono esseri umani, di cui la “grande storia” raramente si occupa. Con le parole di una delle testimoni: *“Costruivamo il socialismo, e adesso alla radio dicono che il socialismo è finito. Ma noi... noi siamo ancora qui.”* (ibid.: 124).

Le testimonianze sono presentate al lettore prive di contesto storico e non sono ordinate cronologicamente, ma seguono piuttosto le sensazioni e le immagini evocate da chi racconta. Il risultato è un quadro eterogeneo della vicenda nazionale sovietica, e sta al lettore tirare le somme. Dai racconti dei testimoni è evidente come, in epoca post-sovietica, ci si affrettò a demonizzare il recente passato comunista, trasformandolo nel capro espiatorio dell’intera società. Nessun tentativo di rielaborare, comprendere, accettare l’esperienza storica comune, ma solo condanna, una “condanna incondizionata” al retaggio comunista da parte dell’“opinione colta del paese” (Benvenuti, 2007: 27) che non si preoccupò di scindere l’apparato burocratico dal popolo sovietico, dimostrando una grave mancanza da parte dello Stato nei confronti dei propri cittadini, non tutelati e non assistiti nel corso della turbolenta quanto repentina transizione da una realtà totalitaria e fortemente controllata ad una democratica. Storia nazionale è anche storia intima e privata delle persone comuni e rinnegare l’una implica sminuire l’altra. Dalle parole di una testimone:

Può darsi che fra cinquanta o cent’anni si parlerà in modo obiettivo di questa nostra vita che si chiamava socialismo, senza lacrime o maledizioni”. (Aleksievič, 2016: 54)

L’obiettivo di questo elaborato è ricostruire il contesto storico e culturale intorno ad alcune testimonianze scelte, nel tentativo di rendere più comprensibile quello che a molti appare ancora “inspiegabile col semplice buon senso”. (ibid.: 137)

“Исторический путь — не тротуар Невского проспекта”

(Чернышевский)

L’Urss, acronimo di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, nacque il 30 dicembre 1922 con un trattato firmato dalla Repubblica socialista federale sovietica russa (RSFSR) insieme alle tre repubbliche d’Ucraina, Bielorussia e Transcaucasia; il testo costituzionale del neonato stato sovietico fu approvato dal II Congresso dei Soviet dell’Urss il 31 gennaio 1924. Esso garantiva il diritto di secessione, così come la possibilità di adesione all’Unione da parte di nuove repubbliche socialiste (Werth, 2000: 214): nell’arco di vent’anni, il loro numero passò dalle quattro fondatrici alle definitive quindici del 1940.

1.1 Dal 1905 alla Rivoluzione d’Ottobre

Il nuovo governo federale sorto dalle ceneri dell’ex Impero russo, del quale conservava buona parte dell’estensione territoriale, affonda le sue radici nella rivoluzione del 1917 e, prima ancora, nell’ondata di scioperi che travolse il Paese a partire dal 1905, momento decisivo della storia dell’impero zarista. Le trasformazioni economiche e sociali di cui erano protagonisti i territori dell’Impero chiedevano una riforma del sistema che il governo autocratico dello zar non era disposto ad avviare, nonostante il Paese avesse già attraversato una prima fase di “grandi riforme” intrapresa da Alessandro II nella seconda metà dell’Ottocento. Il rifiuto di assecondare i cambiamenti di una società sempre più industrializzata, incubatrice di una nuova classe proletaria con esigenze e rivendicazioni proprie, non fece che alimentare il malcontento e l’opposizione al regime. Mentre da un lato il movimento sindacale raccoglieva consensi nelle città, dall’altro, nelle zone rurali del Paese, i contadini manifestavano il proprio malcontento: in politica, le istanze delle due parti erano raccolte rispettivamente dai socialdemocratici e dai socialrivoluzionari (Riasanovsky, 2013: 407); infine, a complicare la situazione, si aggiunse la sconfitta della Russia nella guerra contro il Giappone. Il momento di massime tensioni esplose il 22 gennaio, giorno passato alla storia come la “domenica di sangue”, quando un corteo pacifico diretto al Palazzo di Inverno con l’intento di presentare una petizione allo zar e guidato dal pope Georgij Gapon fu accolto dal fuoco della Guardia imperiale e, stando alle stime ufficiali, ben 130 persone rimasero vittime degli scontri (ibid.: 408): prendeva così il via la Rivoluzione russa del 1905. I fatti della domenica di sangue segnarono una frattura insaldabile all’interno della società russa che, da quel momento, perse completamente fiducia nella figura del sovrano e con essa andò in pezzi “la concezione tradizionale dello zar compassionevole e protettore” (Werth, 2000: 49): prendeva così il via la Rivoluzione russa del 1905. Le proteste continuarono nei mesi successivi, fino a raggiungere il culmine tra il 20 e il 30 ottobre dello stesso anno, con la proclamazione di uno sciopero generale che arrivò letteralmente a paralizzare l’Impero: sotto la crescente pressione delle rivendicazioni popolari, lo zar si vide costretto a capitolare, promulgando un documento noto come “Manifesto d’ottobre”, con il quale annunciava l’istituzione di una дума con funzione legislativa, la garanzia di diritti civili e la

promessa di un testo costituzionale; in sintesi, tale documento trasformava, almeno formalmente, l'impero dei Romanov in una monarchia costituzionale. Le concessioni elargite dallo zar non trovarono il consenso unanime da parte dell'opposizione, che frammentata e indebolita, fu violentemente repressa dal potere centrale; il Paese venne riportato all'ordine e la rivoluzione del 1905 definitivamente archiviata. Tuttavia, malgrado l'esito negativo delle proteste, dall'esperienza rivoluzionaria nacquero i primi *soviet* ("consiglio"), ovvero organismi di rappresentanza di operai e contadini pensati per coordinare e dirigere gli scioperi indetti in quel periodo, ma destinati a ricoprire un ruolo centrale nelle vicende di un futuro non molto lontano.

Nonostante i tentativi di una riforma del sistema avviati a partire dal 1905, Nicola II si mantenne su posizioni autoritarie e reazionarie (Riasanovsky, 2013: 454) e non rispettò gli impegni presi con la promulgazione del Manifesto d'ottobre: la stessa дума da lui istituita fu più volte sciolta e si vide fortemente limitata nell'esercizio dei propri poteri. Intanto le condizioni economiche e sociali del Paese andavano peggiorando, soprattutto dopo l'entrata in guerra della Russia nel 1914. Le continue privazioni, la mancanza di beni di prima necessità e la crescente inflazione alimentarono le tensioni interne fino allo scoppio spontaneo e del tutto inaspettato della rivolta popolare nel 1917, con una serie di manifestazioni e scioperi generali che si protrassero dal 23 al 27 febbraio e portarono all'abdicazione dello zar Nicola II prima e Michele poi (2-3 marzo): terminava il dominio dei Romanov in Russia, e al loro posto, nasceva un governo provvisorio eletto dalla Duma, a cui si affiancò il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado, modello ispiratore del Soviet di Mosca e di maggiori città della Russia. Se da un lato il Governo provvisorio rimase legato alla classe borghese, furono invece i Soviet a farsi carico delle istanze popolari, raccogliendo sempre maggiori consensi sia nei centri urbani che nelle campagne: stando alle teorie di Lenin (1917: 28-32), il "dualismo di potere" creatosi tra le due parti si sarebbe dovuto risolvere con il rovesciamento del Governo provvisorio, per poi lasciare spazio alla dittatura del proletariato. Lo stesso concetto è ribadito nelle *Tesi di Aprile*, un programma in dieci punti pubblicato sulla Pravda al rientro dall'esilio da cui deriva il famoso slogan "tutto il potere ai Soviet", diventato da quel momento motto ufficiale ad manifestazione fino alla Rivoluzione d'Ottobre. È proprio la chiarezza di linguaggio e la determinazione dimostrata da Lenin alla guida del Partito bolscevico a spostare l'equilibrio di potere in favore dei bolscevichi, che in un periodo di incertezza politica, sembravano essere gli unici "più in sintonia con le aspettative, le insofferenze, la rabbia delle masse" (Flores, 2007: 27): sfruttando il contesto di crisi, offrirono loro "non più un'ideologia articolata bensì una manciata di speranze" in grado di parlare "più alle viscere che alla mente" (ibid.). Questa secondo molti l'intuizione geniale di Lenin, che forte del consenso del popolo e in nome di una rivoluzione ancora da compiere, riuscì a portare il Partito bolscevico alla guida del Paese: il governo sovietico veniva instaurato a Pietrogrado e in Russia il 26 ottobre (Riasanovsky, 2013: 461), dopo che la Guardia rossa ebbe occupato la capitale e preso d'assalto il Palazzo d'Inverno, l'allora sede del Governo provvisorio, nelle faticose giornate del 24 e 25 ottobre 1917.

Il nuovo governo fu legittimato e riconosciuto dal II Congresso panrusso dei Soviet, con l'istituzione del Consiglio dei Commissari del Popolo (*Sovnarkom*) presieduto da Lenin e formato, tra gli altri, da Trockij in qualità di commissario per gli affari esteri e Stalin come commissario del popolo per le nazionalità. Tuttavia, alle elezioni per l'Assemblea costituente di novembre i bolscevichi non ottennero la maggioranza dei voti, sintomo di una mancanza di consensi tra ampi strati della popolazione, in particolare tra i contadini, da sempre più vicini alle posizioni dei socialrivoluzionari. Questi ultimi, all'insediamento dell'Assemblea nel gennaio 1918, si rifiutarono di riconoscere la legittimità del governo sovietico, ponendosi in diretto contrasto con l'autorità del Congresso panrusso dei Soviet: la risposta bolscevica fu la decisione di sciogliere l'Assemblea costituente democraticamente eletta, momento decisivo per legittimare il proprio potere monocratico (Flores, 2007), scardinando le altre forze socialiste che avevano partecipato alla Rivoluzione di febbraio. La definitiva svolta autoritaria del governo rivoluzionario è data dall'istituzione della Čeka (polizia segreta politica) e l'inizio del "Terrore rosso" per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio dei *nemici del popolo*, ovvero tutti coloro contrari alla linea politica perseguita dal Partito bolscevico.

I principali oppositori al governo rosso furono i cosiddetti "Bianchi", tra le cui file militavano non solo monarchici e reazionari nostalgici dell'Impero, ma anche e soprattutto le forze socialiste moderate che la violenza bolscevica aveva estromesso dal dialogo politico. Ad essi si affiancarono le truppe alleate di Giappone, Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia (Riasanovsky, 2013: 482), ostili al governo sovietico, insieme alle spinte nazionaliste e separatiste delle regioni dell'ex Impero. La guerra civile fu combattuta su più fronti e si protrasse fino al 1920 quando, dopo la cessazione dell'ostilità con la Polonia (pace di Riga, 12 ottobre), l'Armata rossa riuscì, infine, a sbarazzarsi dell'ultimo esercito bianco rimasto in piedi (Werth, 2000: 188). Gli anni immediatamente successivi alla guerra furono caratterizzati da due eventi in particolare: il passaggio dal comunismo di guerra alla NEP (nuova politica economica) ad opera di Lenin e la nascita dell'Urss. L'abbandono del comunismo di guerra si vide necessario per promuovere una ripresa dell'economia statale, in forte calo rispetto ai livelli prebellici, attraverso la liberalizzazione parziale del mercato e la denazionalizzazione di alcune imprese; essa rappresentò una temporanea quanto indispensabile deviazione dalla via socialista, ma nonostante le perplessità dei dirigenti comunisti, la NEP sortì gli effetti desiderati. Come invece già anticipato, l'Unione Sovietica nacque ufficialmente il 30 dicembre 1922 come Unione federale delle Repubbliche Socialiste Sovietiche: la scelta del modello federale fu dettata dal desiderio di frenare le spinte secessionistiche delle regioni periferiche dell'impero e di realizzare "l'unione volontaria e onesta dei popoli di Russia"¹, una tappa obbligata sulla via dell'unità e del superamento delle differenze nazionali (Werth, 2000: 208). Tali misure servirono a dare una forma strutturata allo Stato bolscevico sorto dal caos della rivoluzione e ad accentrare il potere nelle mani del PCUS, il Partito

¹ Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia -- http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19171115_russiaDichiarazione_ita.pdf

Comunista dell'Unione Sovietica e l'unico legale al governo. L'ultimo passo per finalizzare il processo di trasformazione dello Stato fu l'adozione di un testo costituzionale comune a tutte le repubbliche, approvato dal II Congresso dei Soviet dell'Urss il 31 gennaio 1924.

1.2 Stalin alla guida del Partito

L'anno della ratifica della Costituzione fu anche l'anno della morte di Lenin e dell'inasprimento del dibattito ideologico in seno al partito circa il futuro dell'Unione: i motivi di scontro riguardavano, in particolare, i modi di sviluppo economico del paese, cui si aggiunsero le ambizioni politiche dei principali dirigenti e la conseguente lotta per il potere per la guida del Partito stesso. Lo scontro vide contrapposti Iosif Džugašvili, altrimenti noto come Stalin, già all'epoca Segretario del Partito, e altri funzionari del Politburo, tra cui Bucharin, Zinov'ev e Kamenev, membri della cosiddetta "vecchia guardia bolscevica" protagonista della rivoluzione. Due le linee di pensiero circa la strada da intraprendere verso l'edificazione del socialismo, una detta «di sinistra» portata avanti da Trockij, e una «di destra» sostenuta da Bucharin: la prima privilegiava un'industrializzazione rapida del paese, fondamentale al fine di superare l'arretratezza economica e garantire la sopravvivenza dello Stato socialista in un mondo capitalista, in attesa della rivoluzione mondiale. La seconda, invece, era per un processo graduale "a passo di tartaruga" verso un'economia socialista, mantenendo la NEP e "giocando a fondo la carta dell'economia di mercato" (Werth, 2000: 231) senza imporre un'accelerazione forzata. Nel clima di scontro ideologico fu Stalin ad avere la meglio, il quale essendo animato dal solo desiderio di conquista del potere, riuscì a muoversi strategicamente tra le parti, tessendo alleanze opportunistiche che gli permisero di sbaragliare ogni oppositore e di imporsi come unico leader all'interno del Partito. Tale ruolo gli venne ufficialmente riconosciuto dal XV Congresso del PCUS il 27 dicembre 1927, congresso che "condannò tutte le deviazioni dalla linea del partito" secondo l'interpretazione di Stalin, e i suoi rivali e oppositori furono costretti a fare "l'autocritica o finirono in esilio" (Riasanovsky, 2013: 490). Aveva così inizio il personalissimo regno di Stalin.

Iosif Stalin rimase in carica in qualità di Segretario del Partito dal 1928 al 1953: nell'arco di venticinque anni instaurò un regime totalitario e dispotico, i cui caratteri chiave sono sintetizzabili dal binomio terrore e culto grottesco della personalità. Sul piano ideologico, Stalin era sostenitore della teoria da lui stesso elaborata del "socialismo in un solo paese", che di fatto riprendeva le posizioni della sinistra di Trockij, con la differenza di svincolarne l'esito positivo da un'eventuale rivoluzione mondiale, offrendo in alternativa una meta raggiungibile con i soli sforzi sovietici (ibid.: 491). Nella pratica, tale operazione si tradusse in un'opera di completa trasformazione dello Stato Sovietico, a partire dall'economia del Paese. Il primo passo fu l'avvio di un massiccio processo di industrializzazione nel tentativo di raggiungere i livelli di sviluppo del mondo occidentale: a tal fine, la Commissione statale per la pianificazione (*Gosplan*), istituita nel 1921 col compito di realizzare un piano economico per l'Urss, elaborò i famosi piani

quinquennali che permisero al governo di abbandonare la tanto discussa NEP. In totale vennero implementati tre piani prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, per un arco di tempo che va dal 1928 al 1941, tutti salutati come un grande successo: in effetti, stando alle stime ufficiali, per quanto riguarda l'industria ed in particolare quella pesante, la quota sovietica nella produzione mondiale passò dal 3,7% del 1929 al 13,7% del 1937. Ma il socialismo non rimase prerogativa delle sole città: nelle campagne, esso assunse il volto della collettivizzazione forzata e dei *kolchoz*, fattorie collettive che tra il 1929 e 1933 accolsero oltre 14 milioni di famiglie di contadini (Riasanovsky, 2013: 500). Il successo dei piani quinquennali è innegabile, se si guarda alle sole statistiche, ma i costi umani dietro il gigantesco balzo in avanti dell'economia sovietica furono incommensurabili: basti pensare al soffocamento della resistenza *kulaka* nelle campagne, agli insostenibili ritmi lavorativi propagandati dal regime, all'enorme deficienza di beni di consumo dettata da un sviluppo prioritario dell'industria pesante, al clima di mobilitazione generale, quasi guerresco, col solo scopo di costruire una grande potenza industriale nel minor tempo possibile, fino ai detenuti nei campi di lavoro (*gulag*), spogliati di ogni diritto e ridotti a mero ingranaggio della macchina stalinista.

Sul piano politico, gli anni '30 sono ricordati come il periodo delle "grandi purghe", cominciate nel 1934 dopo l'assassinio del dirigente del partito a Leningrado, Sergej Kirov. L'episodio servì da pretesto per scatenare un'ondata di repressione a danno degli oppositori al regime, o presunti tali, per mezzo di accuse infondate e processi farsa il cui esito era inevitabilmente la condanna dell'imputato, poi giustiziato o deportato. Il culmine di arresti fu raggiunto tra il 1936 e il 1938, il cosiddetto periodo del Grande Terrore, anche conosciuto come *Ežovščina* dal nome del capo del NKVD Nikolaj Ežov, responsabile della definitiva epurazione del Partito e dei vertici del governo portata avanti senza alcuna distinzione tra comuni cittadini, dirigenti del Partito, membri dell'esercito o funzionari dell'NKVD stesso, tra cui il precedente capo in carica Jagoda; la stessa sorte toccò poi a Ežov, rimpiazzato dall'ancora più spietato Lavrentij Berija. Obiettivo della grandi purghe era dimostrare l'esistenza di una cospirazione capillare ai danni del sistema sovietico, legittimando di conseguenza i mezzi impiegati per sradicarla; il numero di vittime per mano della polizia politica è stato calcolato in circa 8 milioni (ibid.: 504), un enorme sacrificio umano che assicurò a Stalin il totale dominio del partito, del governo, del Paese. È alquanto ironico pensare che, nel periodo di maggior violazione dei diritti civili, venisse intanto promulgata una nuova costituzione, la Costituzione Sovietica del 1936, voluta da Stalin per riflettere le caratteristiche della società socialista costruita in Urss sotto la sua guida. Di lì a poco sarebbe scoppiata la Seconda guerra mondiale in Europa e Stalin dovette questa volta confrontarsi con un reale "nemico del popolo" sovietico, ovvero Hitler, che il 22 giugno 1941 diede il via all'Operazione Barbarossa, rompendo il patto di non aggressione stipulato nel '39 e invadendo di fatto l'Unione Sovietica. Ad essere mobilitato nella lotta all'invasione tedesca non fu solo l'esercito, ma l'intera società civile, impegnata in una strenua resistenza portata avanti in nome della difesa della patria. Lo scontro decisivo fu la Battaglia di Stalingrado nel '43: a seguito della sconfitta tedesca, l'Armata Rossa

procedette alla liberazione dei territori occupati ad ovest fino a raggiungere Berlino il 22 aprile 1945, circondata e assediata, costringendo i tedeschi alla resa due settimane più tardi. L'esito positivo della Seconda guerra mondiale servì da conferma a Stalin circa l'avvenuta trasformazione dell'Unione Sovietica in un Paese moderno e industrializzato, capace di tenere testa al mondo occidentale, e contribuì a polarizzare l'equilibrio di forze nei due blocchi ideologici protagonisti della Guerra Fredda. Ancora una volta, a pagarne il prezzo più alto fu il popolo sovietico: stando alle statistiche, le perdite umane sarebbero equamente ripartite tra militari e civili (ibid.: 528). Gli anni del dopoguerra si caratterizzarono per la ricostruzione economica e il riassetto politico del Paese: per quanto riguarda l'economia, fu avviato il quarto piano quinquennale (1946-1950), seguito dal quinto e ultimo protrattosi fin dopo la morte di Stalin, mentre nelle campagne riprese la pratica della collettivizzazione; sul piano politico-amministrativo, l'Urss postbellica contava quattro nuovi stati (Lituania, Lettonia, Estonia e Moldavia) e un nuovo blocco di influenza in Europa orientale da mantenere. Il prestigio del leader sovietico sulla scena internazionale non fece che alimentarne la popolarità e il culto della sua personalità sul fronte interno: l'Unione Sovietica tornò a chiudersi in se stessa, soffocata dalla cappa repressiva imposta da un leader paranoico e sempre più isolato, che aveva consolidato un regime dittatoriale ferreo. L'insoddisfazione generale cresceva, ma il terrore che la figura di Stalin suscitava bloccava sul nascere qualsiasi forma di dissenso. «L'intera cultura sovietica viveva sotto quello che è poi stato chiamato «trauma psicologico»» (Boffa, 1990: 158), alleviato in parte a seguito della morte del tanto temuto leader. Stalin fu colpito da un'emorragia celebrale la notte del 1 marzo 1953, e dopo giorni di agonia, morì quattro giorni più tardi nella sua dacia di Kuncovo.

1.3 Gli anni di Chruščëv

Con la scomparsa di Stalin, si aprì una nuova fase di aspre lotte all'interno del Partito, che vide contrapporsi in particolare Berjia, Malenkov e Chruščëv, all'epoca rispettivamente il ministro degli interni nonché capo della polizia segreta, il primo ministro e il segretario del Partito comunista ucraino. Come nuovo leader emerse la figura carismatica di Nikita Chruščëv, passato alla storia per aver avviato il processo di *destalinizzazione* del Paese insieme ad una prima fase di distensione dei rapporti con l'Occidente. Il 14 febbraio 1956 si apriva a Mosca il XX Congresso del Partito, il primo dalla morte di Stalin, un congresso che avrebbe segnato una svolta epocale nella storia dell'Urss e del comunismo mondiale. La seduta pubblica si concentrò su un'analisi della situazione mondiale e del ruolo ricoperto dall'Unione Sovietica: si parlò per la prima volta di “coesistenza pacifica” tra i due blocchi, della necessità di «impedire la guerra nella nostra era» e, soprattutto, della possibilità di diverse “vie” o “forme di transizione” al socialismo, che di fatto ammetteva l'eventualità che forze del socialismo potessero affermarsi pacificamente, ad esempio mediante processi parlamentari (ibid.: 217), sancendo al contempo un riavvicinamento alla Jugoslavia comunista di Tito, precedentemente accusata di deviazionismo e poi condannata dal Cominform nel giugno del '48. Ma “il vero colpo di scena”, come lo definisce Boffa, si ebbe solo l'ultimo giorno: in una seduta a porte chiuse del 25 febbraio, Chruščëv lesse il suo discorso dal titolo *‘Sul culto della personalità e le sue*

conseguenze’, il famoso “rapporto segreto” che denunciava i crimini del regime stalinista e un culto “intollerabile ed estraneo allo spirito del marxismo-leninismo”, sancendo una rottura definitiva con i metodi repressivi del dittatore. Il primo segnale di svolta era stato il rilascio di circa un milione di persone dai Gulag già nel 1955 e la riabilitazione giuridica delle vittime delle purghe staliniane, evento che all’epoca la poetessa Anna Achmatova commentava così: “Ora due Russie si sarebbero guardate negli occhi, quella che ha spedito la gente nei campi e chi vi è stato spedito”². Importante notare come il rapporto Chruščëv denunciasse sì i crimini di Stalin, commettendo tuttavia l’errore di assegnare le colpe della degenerazione politica di quegli anni “alla straordinaria perversità di un (solo) uomo” (Boffa, 1990: 225), riuscendo di fatto a “scagionare” il sistema che l’aveva generato e permettere alla classe dirigente di rimandare un’analisi realistica dei problemi effettivi che ancora intaccavano l’intero apparato statale.

I partiti comunisti di tutto il mondo furono presi totalmente alla sprovvista dal rapporto segreto di Chruščëv: ne derivò un dibattito generale senza precedenti e ovunque il modello staliniano venne rifiutato e condannato. Particolarmente violente furono le reazioni popolari in Ungheria e in Polonia, dove il risentimento nazionale contro i sovietici era più radicato (ibid.: 248): seguirono rivolte e manifestazioni di massa, entrambe represses nel sangue. In politica estera, Chruščëv rafforzò la coesione e l’alleanza tra i Paesi socialisti del Blocco in due mosse strategiche: la firma del Trattato di Varsavia in risposta al Patto Atlantico della NATO e la “normalizzazione” dei rapporti con la Jugoslavia di Tito con la visita del premier a Belgrado nel maggio del ’55. Negli stessi anni, tentò una prima distensione dei rapporti con l’Occidente sotto il segno della “coesistenza competitiva”, che favorì a un riapertura del dialogo tra Mosca e Washington e stimolò un vasto programma di riforme nel tentativo di “raggiungere e superare” i paesi capitalisti. A tal fine, veniva inaugurata nel ’57 la famosa “corsa allo spazio”, una partita giocata tra Usa e Urss in una continua sfida alla conquista del cosmo: tra le “vittorie” ottenute durante la legislazione Chruščëv ricordiamo il lancio del primo satellite artificiale, lo *Sputnik*, il 4 ottobre del ’57, e il volo nello spazio di Jurij Gagarin il 12 aprile 1961. Gli anni ’60, invece, si aprirono su toni meno ottimisti, a partire dalla crisi di Berlino e la conseguente costruzione del muro nell’estate del ’61, un disperato tentativo di contenere l’emigrazione di massa da Berlino Est verso Ovest ed evitare il crollo dello Stato socialista tedesco; seguì la crisi dei missili di Cuba nell’ottobre del ’62, uno scontro diplomatico provocato dall’Urss che portò il mondo sull’orlo di una guerra nucleare, poi fortunatamente scongiurato a seguito di lunghe trattative tra le due parti. L’Unione Sovietica subì una cocente umiliazione sulla scena internazionale, e a pagarne il prezzo fu lo stesso Chruščëv, il cui avventurismo politico non andava più a genio ai suoi colleghi. Accusato di “soggettivismo, iniziative disordinate, precipitazione, infantilismo, vanteria, fraseologia, ignoranza della realtà”, il 15 ottobre 1964 un breve comunicato del Comitato centrale ne annunciava le dimissioni “a causa della tarda età e del peggioramento delle sue condizioni di salute”. Di fatto, fu deposto ad opera di un

² Traduzione di “Две России глянут друг другу в глаза: та, что сажала, и та, которую посадили.”, dal diario di Lidija Čukovskaja, 4 marzo 1956

complotto interno al Partito e sostituito da Leonid Brežnev, primo segretario del Partito, e Aleksej Kosygin, presidente del Consiglio dei ministri.

1.4 L'era di Brežnev

La nuova epoca inaugurata dal mandato Brežnev verrà ricordata come l'*era della stagnazione*, dall'espressione coniata da Gorbačëv per descrivere gli insuccessi economici, l'assenza di riforme e l'immobilismo conservatore di una classe dirigente sempre più anziana. Tuttavia, nonostante il giudizio negativo della storia, stando a diversi sondaggi, Brežnev rimane tra i leader più popolari in Unione Sovietica: tale popolarità è dovuta in parte al ricordo positivo di un'era caratterizzata da stabilità interna, sicurezza economica e un aumento generale del tenore di vita (Bacon&Sandle, 2002: 6), o almeno per i primi dieci anni di legislazione. Già all'epoca, infatti, il sistema sovietico presentava la necessità di un'ingente riforma strutturale al fine di scongiurare una crisi generale, compito lasciato poi nelle mani di Gorbačëv, che la classe dirigente di Brežnev scelse di ignorare “per un rifiuto – o un'incapacità – di affrontare i problemi strutturali”, optando per “soluzioni di comodo e misure cautelari” (Werth:532) pur di non intaccare l'equilibrio politico. In politica estera, Brežnev proseguì l'opera di distensione dei rapporti Usa-Urss avviata dal suo predecessore con la firma del Trattato di non proliferazione nucleare nel 1968, seguito da SALT I nel 1972 per la limitazione degli armamenti strategici, e infine l'Atto finale di Helsinki al termine della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa nel 1975. Tuttavia, sul fronte internazionale Brežnev è passato alla storia per la famosa *Dottrina Brežnev*, o “dottrina della sovranità limitata”, che, in un discorso al quinto congresso del Partito Operaio Unificato Polacco (1968), fu presentata in questi termini:

Quando le forze che sono ostili al socialismo cercano di portare lo sviluppo di alcuni paesi socialisti verso il capitalismo, questo non diventa solo un problema del paese coinvolto, ma un problema comune e una preoccupazione per tutti i paesi socialisti.

In sostanza, autorizzava l'intervento militare sovietico nei Paesi del Blocco socialista qualora il socialismo fosse stato in “pericolo”, o in altre parole, qualora Mosca lo avesse ritenuto necessario; nella pratica, servì a giustificare la violenta repressione della Primavera di Praga nel '68, così come il sostegno delle forze comuniste in Vietnam e l'intervento militare in Afghanistan nel 1979.

Alla morte di Brežnev, seguì il breve interregno di Andropov e Černenko, in carica complessivamente dal 1982 al 1985. Si rimanda il lettore al terzo capitolo per un approfondimento degli ultimi vent'anni della storia dell'Urss.

2.1 “La mia epoca è finita prima della mia vita. Invece bisognerebbe vivere e morire con la propria epoca”.

La storia dell’Unione Sovietica, vista nel suo insieme, sembra procedere lenta e risoluta sotto la guida autoritaria dei suoi leader, ad esclusione di due momenti cruciali – prologo ed epilogo. Ai tumulti rivoluzionari del 1917 fecero eco i rivolgimenti politici, sociali ed economici innescati dalla *perestrojka* di Gorbačëv, una brusca accelerazione del divenire storico imposto ad una società impreparata ad affrontare cambiamenti tanto repentini quanto radicali. Lo shock culturale vissuto dal popolo sovietico si evince dall’incremento del tasso di suicidi registrato nel corso degli anni Novanta, un periodo che doveva essere di transizione graduale, ma vide piuttosto una trasformazione rapida e incontrollata della società. Prendendo in analisi il caso della Russia, il picco più alto si è avuto nel 1994 a causa della crescente instabilità politica, dell’aumento del tasso di criminalità, uniti a disoccupazione e conseguenti livelli di stress e depressione (Pridemore&Spivak, 2003: 132). La classe dirigente non sembrò rendersi conto delle implicazioni sociali che un simile cambio di rotta economico e politico potesse comportare. Il passaggio da un sistema totalitario, che impone un controllo centralizzato su ogni aspetto della vita dello Stato, ad uno liberal-democratico di stampo capitalista sottintende non soltanto una riforma strutturale del Paese, ma la riprogrammazione e lo stravolgimento della forma mentis dei suoi cittadini, catapultati in una realtà che dall’oggi al domani non si aveva più il diritto di chiamare sovietica. Tutto il dramma di quegli anni è racchiuso nella frase di apertura a *Tempo di seconda mano*, che recita: “Ci stiamo congedando dall’epoca sovietica. Che è come dire: dalla nostra stessa vita” (2015: 7). La domanda, a questo punto, è: con che tipo di società si trovò a fare i conti Gorbačëv e a cosa fu costretto a rinunciare il popolo sovietico?

L’uomo che usciva dall’esperienza comunista era un tipo umano pienamente frutto della propria epoca, definito per le sue peculiari caratteristiche *homo sovieticus*, termine reso popolare dal filosofo, scrittore e sociologo Aleksandr Zinov'ev e autore dell’omonimo libro pubblicato nel 1982. Si tratta di un riferimento ironico al “Nuovo uomo sovietico” (“новый советский человек”) che, nelle intenzioni degli ideologi del comunismo, avrebbe dovuto essere il prodotto della società comunista e l’archetipo del cittadino dello Stato sovietico. Citando Trockij:

Col comunismo, l’uomo diventerà incomparabilmente più forte, saggio, acuto. Il suo corpo diventerà più armonioso, i movimenti più ritmati, la voce più melodiosa. Le forme della sua esistenza acquisteranno una eccezionale potenza drammatica. L’uomo medio raggiungerà la statura di Aristotele, Goethe, Marx. A quote ancora più alte s’ergeranno nuove vette»

(Trockij, 1924).

Dato il carattere multinazionale del neonato Stato sovietico, uno dei compiti del Partito fu creare ex-novo una società che potesse riunire russi e non-russi all'interno di una nuova nazione, in sostanza un popolo sovietico per una nazione sovietica. Vittorio Strada definisce “sui generis” la Russia nata all'indomani dell'ottobre 1917, o anche una “non-Russia” (1991: 40), proprio per quel carattere denazionalizzato che assunse sotto la guida dei bolscevichi. L'opera di minuziosa ingegneria avviata da Stalin a partire dal 1927, anno del XV Congresso che sancì l'allontanamento dal Partito degli oppositori alla linea staliniana (tra cui lo stesso Trockij) e quindi il conseguente accentramento del potere nelle mani del solo Stalin, è riuscita a realizzare quello che è stato definito da molti un “esperimento ideologico” orchestrato dai dirigenti comunisti e protrattosi lungo tutto il settantennio comunista. Un esperimento “fatto sulla carne viva del popolo russo, oltreché di altri popoli”, con lo scopo di sfornare “un nuovo prodotto, la cui imposizione andava a detrimento di ogni autentica cultura nazionale” (Strada, 1991: 124). Ma se l'obiettivo era creare un uomo sovietico portatore di determinate qualità, il risultato dell'operazione di “selezione al contrario” (Solženicyn, 1995: 88) del regime comunista produsse un tipo ben diverso, con una cultura, un linguaggio e una storia propri, che poco hanno a che vedere con l'immagine idealizzata da Trockij: il già menzionato *homo sovieticus*. Zinov'ev realizza un ritratto ironico e fortemente critico di un soggetto dalla natura contraddittoria e apparentemente incomprensibile, a meno che esso non sia calato nel suo contesto d'origine. Tra le righe emerge, infatti, un concetto fondamentale da tenere a mente quando si parla di Unione Sovietica e dei suoi cittadini, ovvero che:

L'homocus è il prodotto dell'adattamento a determinate condizioni sociali. Pertanto non lo si può capire al di fuori del suo ambiente naturale, come non è possibile giudicare dai movimenti di un pesce gettato sulla sabbia o finito in padella, della sua qualità come essere acquatico.

(Zinov'ev, 1981: 255)

2.2 “Lo stalinismo è esistito, e anche noi stalinisti, uomini e donne, siamo esistiti...”

Si rende necessario risalire al contesto storico che gli ha dato vita. Periodo chiave per la costruzione della nazionalità sovietica corrisponde agli anni dello stalinismo, quel periodo di attenta ingegneria sociale ed ideologica volti al livellamento morale del popolo per la creazione di “una società monolitica” in cui l'individuo potesse naturalmente inserirsi con la minima frizione (Berlin, 1949). A tal fine, Stalin mobilitò l'intera *intelligencija* sovietica, assegnando un'importanza cruciale al ruolo di artisti e scrittori da lui definiti “ingegneri dell'animo umano” (Suny, 1998: 269), un valido strumento a servizio della causa socialista. Secondo il filosofo Isaiah Berlin, lo scopo di tale ingegneria genetica significava:

adjusting the individual that he should only ask those questions the answers to which are readily accessible, that he shall grow up in such a way that he would naturally fit into his society with minimum friction.» (1949)

Quest'opera di "manipolazione ideologica, tonante e trionfante", come la definì Solženicyn, fu possibile grazie a decenni di propaganda assidua e martellante che, insieme ad un annientamento fisico e morale di chiunque fosse bollato come nemico del popolo, sortirono gli effetti desiderati. Il regime stalinista segnò una netta linea di demarcazione lungo il settantennio comunista, arrivando a svilire il popolo nel suo complesso tanto da non riuscire riconoscere "coloro che la rivoluzione aveva sorpreso: altri volti, altri usi, altri costumi, altre idee" (Solženicyn, 1995: 88). Lo confermano le parole di una testimone della Aleksievič, *Margarita Pagrebickaja*³, medico di 57 anni che a suo tempo fu una "piccola stalinista", innamorata del suo leader, della grande Patria sovietica e del colore rosso. Secondo lei

Le persone nate dopo la morte di Stalin sono completamente diverse, da noi i confini tra le generazioni si sono spostati: ci dividiamo tra quelli che sono vissuti sotto Stalin e quelli che sono nati dopo la sua morte.

(Aleksievič, 1993: 60)

Proprio a coloro nati dopo la sua morte risultano incomprensibili il culto della personalità di un leader spietato, la fede incondizionata nel Partito e nei suoi rappresentanti. E sono la fede nell'idea, negli ideali comunisti e nella promessa del radioso avvenire i temi ricorrenti che emergono dalle decine di interviste raccolte dall'autrice. Margarita sottolinea a gran voce che *lo stalinismo è esistito, e anche noi stalinisti, uomini e donne, siamo esistiti...*, che ora *si sono inventati il sovok, per metterlo in burla*, rinnegano ciò che è stato, sottraendo un'intera vita a chi adesso, come Margarita, è rimasto *a mani vuote*. A differenza di *homo sovieticus*, in epoca postcomunista la parola *sovok* fu largamente adoperata con connotazione spregiativa per riferirsi a coloro che rimanevano ancorati ad una mentalità sovietica e nostalgici per il "glorioso" passato dell'Unione.

Riprendendo il pensiero di Zinov'ev, è importante non perdere di vista l'ambiente sociale in cui prende corpo l'*homoculus*, onde evitare incomprensioni e atteggiamenti di condanna ingiustificata. Margarita, come tutta la sua generazione, è cresciuta in un contesto diretto e montato dai registi del Partito centrale, nel cuore del laboratorio del marxismo-leninismo. Ne *Il radioso avvenire – Mitologie culturali sovietiche*, Gian Piero Piretto presenta tutti gli strumenti mobilitati dal regime per riuscire in quella grandiosa opera di riprogrammazione ideologica delle masse: dai *lubki* (stampe popolari) convertiti in *plakaty* (manifesti) politico-propagandistici a tappezzare le città; dagli *agitki* (filmati d'agitazione) risalenti agli anni della guerra civile fino alle commedie musicali degli anni '30, periodo in cui, stando al giudizio di Stalin, "vivere" era diventato "più bello, più allegro"; dai poeti cantori della rivoluzione al movimento artistico e culturale del realismo socialista, che anticipava il futuro socialista mitizzando il presente in ogni sua forma (Suny, 1998: 271). E di mito si trattava, di un'intera realtà edulcorata fino ad imbastire uno

³ Per la testimonianza integrale si veda *Tempo di seconda mano*, 2016: 125-144.

spessissimo velo di Maya che non verrà squarciato se non molti decenni dopo. L'obiettivo: fare tabula rasa del passato, come recita l'Internazionale, e trasformare il *byt* (il quotidiano) secondo i piani del compagno Stalin. Il discorso ufficiale dell'epoca costruì un mondo alternativo, gioioso, ottimista, in cui bisognava identificarsi pur non credendovi ma la cui fascinazione era così potente da arrivare a lasciarsi coinvolgere ai limiti della convinzione (Piretto, 2001: 143), e il mezzo usato per spingere i cittadini nella direzione stabilita dal Partito – il terrore, in un perenne clima di delazione e diffidenza.

La figura di Stalin e i suoi metodi sanguinari sono stati ampiamente indagati e commentati, e non è intenzione di questo elaborato presentarne un quadro completo, né sarebbe possibile nella misura di una trattazione sintetica dell'argomento; lo scopo primario è permettere al lettore di farsi un'idea di quale fosse il contesto quotidiano dei testimoni della Aleksievič. Come i figli e i nipoti di chi racconta, anche chi legge, chi "ascolta" a distanza di anni fa fatica a comprendere. Margarita si chiede: "*Come me lo spiega? ... Erano dei poveri cretini?*", parlando del padre vittima della repressione nel '37 che, nonostante il carcere e le torture inflitte, "non si è più riavuto" dal non essere stato riammesso al partito. E continua: "*A loro io non servo, sono ridicola da capo a piedi. Ed è ridicola tutta la mia vita*". Ma si ha forse il diritto di giudicare applicando un diverso sistema di valori? Con le parole di Zinov'ev:

Se il comportamento dell'uomo non è determinato da principi morali, ciò non significa che non debba venir regolato da alcun altro principio. E nemmeno che il comportamento dell'uomo determinato da altri principi sia peggiore del comportamento in forza della morale.

(1982: 77)

Margarita è l'esempio ideale di come la macchina propagandistica e il sistema totalitario messo in piedi da Stalin riuscisse efficacemente ad inglobare l'esistenza di chi nasceva in tale contesto: dalle canzoni del *Komsomol* alle bandiere e nastri rossi del 7 novembre, dalla visita al mausoleo di Lenin all'ammissione nei pionieri, Margarita ha avuto per tutta la vita *una sola fede: noi eravamo i più felici, eravamo nati in un paese meraviglioso unico al mondo!* E alla domanda come si potesse conciliare questa felicità con il terrore di quegli anni, lei risponde di non serbarne ricordo, spostando la grande storia sul piano intimo del quotidiano e dimostrando come anche il demone del socialismo potesse assumere forme umane.

2.3 "La mia Patria è l'Ottobre. Lenin... il socialismo... Amavo la rivoluzione! Il Partito è ciò a cui tengo di più al mondo."

Come notava Margarita, il popolo sovietico potrebbe essere diviso tra quelli nati prima e dopo Stalin. Ad una conclusione simile giunge Piretto, il quale segna come linea di demarcazione tra i due momenti storici l'anno 1930 che, secondo lui, "costituì il reale spartiacque tra il modo di pensare

bolscevico-rivoluzionario e quello staliniano” (2001: 83). L’ipotesi è corroborata da coloro che hanno avuto modo di osservare tale cambiamento, notando che quelli *cresciuti dopo la Rivoluzione d’ottobre* ci credevano davvero nel comunismo, *quando l’idea era ancora giovane e forte*. Uno dei testimoni più anziani intervistati dalla Aleksievič è *Vasilij Petrovič*⁴, di ottantasette anni e membro del partito dal 1922: prese parte alla guerra civile tra le file dei Rossi e ancora ricorda *quella fiamma negli occhi dei rivoluzionari. I nostri cuori pieni di ardore*. Parla di fede, fede in Lenin, fede nella rivoluzione, fede nel partito che *era la nostra bibbia!* Ancora una volta, è fondamentale non perdere di vista il contesto storico di tale “*fanatismo*”, come lo definisce lo stesso Petrovič, che affonda le sue radici nei grandi ideali rivoluzionari del ’17. Ideali incarnati da una generazione che fu successivamente annientata da Stalin e da quel processo di “selezione al contrario” della popolazione che ne annichì ogni forma di resistenza e di opposizione alla linea totalitaria del Partito.

Sono del parere che sia nuovamente necessario procedere a ritroso, questa volta verso gli anni della Rivoluzione e della guerra civile, per ricercare le ragioni che hanno permesso a Stalin di guadagnarsi in poco tempo la fiducia del popolo sovietico. Tralasciando il leitmotiv che evidenzia nel popolo russo una predisposizione ad identificarsi in un capo carismatico e autoritario, credo piuttosto siano stati il progetto rivoluzionario e il fermento ideologico di cui era impregnata l’atmosfera di quegli anni ad aver preparato il terreno fertile per l’ascesa del leader georgiano. L’utopia comunista conquistò le masse, e nonostante le difficoltà in cui verteva il Paese (dato l’impegno militare nel conflitto mondiale), in molti si lasciarono coinvolgere “convinti ed entusiasti di partecipare alla costruzione di quel famoso mondo nuovo” (Piretto, 2001: 5); tensione, urgenza, frenesia, euforia, erano queste le parole chiave di un momento di “consapevole presa di coscienza” (ibid.: 11) in cui si poteva toccare la storia con mano. È facile immaginare come l’utopia del «radioso avvenire», del sogno comunista di una società egualitaria avesse potuto far presa sulle masse, e “*come non appassionarsi a un tale sogno? I poveri, tutti quelli che non possedevano niente, hanno creduto ai bolscevichi. E li hanno seguiti anche i giovani*”, sottolinea Petrovič. Come si è potuti passare al terrore, alla repressione e al totalitarismo partendo da tali presupposti? Isaiah Berlin nel suo “breve credo” *Un messaggio al Ventunesimo secolo*, dà la colpa all’*idea*, alla sua pretesa di offrire una “soluzione a tutti i problemi umani” e l’illusione dell’effettiva possibilità di realizzarla “facendo semplicemente ciò che serve per raggiungerla”. Il pericolo risiede nell’inevitabile radicalizzazione dell’ideologia e dei suoi seguaci, e allora il fine finirà per giustificare qualunque mezzo, “letteralmente qualunque mezzo” (Berlin, 2015: 49-50). Nel caso dell’Unione Sovietica, fu la guerra civile a segnare un cambio di rotta verso metodi violenti e repressivi per il mantenimento del potere da parte di un Partito all’epoca ancora fragile. Boffa giunge alla conclusione:

⁴ Per la testimonianza integrale si veda *Tempo di seconda mano*, 2016: 236-265.

La guerra civile creò dunque una mentalità di comando, un'abitudine a risolvere i problemi con metodi militari. Essa formò un personale politico che aveva dietro di sé soltanto quell'esperienza, il che peserà più tardi sul suo comportamento.

(Boffa&Martinet, 1976: 14)

Ne è la conferma Vasilij, il quale non fa fatica ad attribuire il senso di quella violenza al raggiungimento di uno scopo, di un avvenire che *“doveva essere per forza bello... Più in là quando si fosse realizzato... E io ci credevo!”*. Il conflitto interno unito all'isolamento politico della Paese e alla necessità di riportare l'ordine all'interno dello Stato ne segnarono profondamente il destino politico, e prima fra tutti fu la morte di Lenin nel 1924 e il vuoto di potere creatosi dopo la sua scomparsa ad allontanare definitivamente la Russia dai principi comunisti che avevano ispirato la rivoluzione, spingendola verso lo stalinismo. Tra i testimoni, Elena Jur'evna, un ex-funzionario della *nomenklatura* di brežneviana in piena regola, dà la colpa agli esecutori e non all'idea, perché *“qui da noi non c'è stato nessun comunismo, ma lo stalinismo”*. Inutile speculare su *“cosa sarebbe successo se”*, ma secondo Boffa una cosa è certa: il fenomeno dello stalinismo non era insito già tutto in Lenin, nonostante nel suo pensiero e azione fossero comunque presenti *“aspetti che implicavano conseguenze pericolose”* (Boffa&Martinet, 1976: 26). Nel prendere in mano le redini del Partito, Stalin ebbe quindi la strada spianata avendo già dalla sua parte due elementi fondamentali, colonne portanti del futuro regime: una salda ideologia e l'uso legittimato della violenza. Chi aveva creduto nella Rivoluzione e nei suoi leader, non ebbe motivo di dubitare del nuovo leader, come accadde a Vasilij che credeva *“in tutto quello che diceva e faceva”*, o almeno *“fino al 1937”*, anno in cui fu arrestata prima sua moglie e poi lui. La fiducia nel leader venne meno, ma non nel sistema, non nel Partito perché *“a quei tempi era così”*, si era convinti che i colpevoli di tutto fossero i traditori *“ma non il partito”*. In quest'ottica, mi sento di accostare l'adesione all'ideologia comunista al *“salto della fede”* di cui parlava il filosofo Søren Kierkegaard, un abbandono irrazionale all'idea che permise ai suoi *“fedeli”* di accettare anche *“l'assurdo”* del terrore, delle continue delazioni, degli arresti, del lager e del confino, nel paradosso di uno Stato senza religione popolato da fedeli devoti. Con le parole di Vasilij:

“Non ci potete giudicare coi criteri della logica. Del calcolo computistico. Cerchi di capirci! Possiamo essere giudicati unicamente secondo le leggi della religione. Della fede!”

Utopia, fede, ideologia, culto della personalità, terrore: questi i pilastri portanti del sistema ereditato da Gorbačëv nell'85. Un sistema totalitario e ingombrante che, come si rese evidente più avanti, non necessitava di una mera riforma strutturale sul piano economico e politico, bensì di una rieducazione dell'intera società civile.

3.1 “Noi ci credevamo... E adesso hanno emesso la condanna: ciò in cui credevate era un’utopia.”

Come accennato in precedenza, Vittorio Strada suddivide la storia della Russia in tre momenti: una Russia tradizionale, una moderna e riformatrice di Pietro I e una terza “non-Russia” o “Russia *sui generis*”, ossia quella comunista. Nonostante la Terza Russia copra un arco temporale significativamente più breve rispetto alle due precedenti, a mio avviso essa è suscettibile di ulteriori scomposizioni corrispondenti approssimativamente alla durata del mandato di ciascun Segretario generale del Partito. Da Stalin a Chruščëv, da Brežnev a Gorbačëv si alternarono periodi di accentramento del potere e massimo controllo del Partito a momenti di distensione e rinnovamento, sempre nella cornice del totalitarismo. Ciascuna generazione di sovietici rimase profondamente condizionata dalla propria epoca, e non fu sempre semplice adattarsi ai cambiamenti apportati dal nuovo mandato. Il figlio di *Anna M.*, una donna che ha trascorso l’infanzia in un lager kazako per poi finire al confino, in un orfanotrofio ed infine in un appartamento di coabitazione, per riceverne uno proprio solo all’età di quarant’anni; suo figlio esprime in una frase una sensazione a molti familiare: “Mio figlio... mia madre... io... viviamo in paesi differenti, anche se si chiamano tutti Russia.” (Aleksievič, 2016: 385). Nel caso particolare dell’Unione Sovietica, lo scontro generazionale tra genitori e figli, di per sé un conflitto fisiologico, si inasprì negli ultimi anni del regime e furono in particolare il 1989 e 1991, date spartiacque della storia contemporanea, a segnare una frattura insaldabile nella società post-sovietica. Come uscendo da un lungo periodo di oscurantismo di stampo medievale, le nuove generazioni presero le distanze dai dogmi comunisti e si lanciarono sul “treno del capitalismo” verso una promessa di democrazia. Furono, infatti, i figli della generazione di Gorbačëv i più resilienti e pronti ad accettare il fallimento dell’ideale comunista, perché, come ricorda l’autrice, “non eravamo vissuti al tempo in cui l’idea era giovane, forte e ancora circondata dall’aura intatta di un romanticismo catastrofico e di irrealizzabili aspettative” (ibid.: 11).

“Il rivolgimento di centottanta gradi” della società sovietica ad opera di Gorbačëv gli è valso il ruolo di Segretario del Partito più controverso e discusso, nonostante sia stato sicuramente il più democratico tra i suoi predecessori. La sua figura rappresentò un *unicum* nella storia dei leader sovietici, e non solo per la novità delle opinioni politiche espresse, ma anche per la peculiarità del suo carattere, per le sue abitudini e convinzioni personali, lontane dalle idee dei “vecchi arnesi del potere”, stando alle osservazioni di un testimone, un funzionario del Cremlino che ha scelto di rimanere anonimo. Nikolaj Ryžkov, primo ministro in carica dall’85, lo ha definito un “alieno” tra i membri del Politburo di Brežnev, o ancora fu, secondo uno dei suoi più stretti collaboratori, un “errore genetico del sistema” (Brown, 1996: 87-88). In effetti, Gorbačëv aveva ben poco in comune con i membri della classe dirigente di inizio anni ’80, figlia dell’inerzia dell’era Brežnev (1964-1982). Il progetto di riforme da lui intrapreso prendeva corpo

in un contesto di solitudine politica e ostilità da parte di un'“oligarchia di vegliardi” (Werth, 2000: 530) restii al cambiamento e sordi alle esigenze storiche del proprio tempo. Nell'arco dei vent'anni della legislazione Brežnev, la società sovietica cambiò notevolmente, procedendo di pari passo con le trasformazioni e la crescita economica del Paese. L'apparato statale si dimostrò però ben presto inadeguato a rispondere alla nuova realtà sociale, preferendo adottare soluzioni temporanee volte al mantenimento della stabilità politica e di una certa continuità col passato. Se, infatti, il primo decennio della legislazione Brežnev aveva portato a un miglioramento generale del tenore di vita dei cittadini sovietici grazie a un'ulteriore sviluppo dell'industria, e in particolare di quella leggera, a partire dal 1972 la linea di Partito tornò su posizioni sempre più conservatrici e cautelari (Werth, 2000: 531), mossa che in campo economico, ad esempio, si tradusse nel dare la priorità alla difesa, allo sviluppo dell'industria pesante e dell'agricoltura, in particolare a seguito dell'approvazione degli ultimi due piani quinquennali. Il ritorno a metodi già collaudati fu un impacciato tentativo della classe dirigente di alleviare la crisi sistemica che, a partire dagli anni '70, stava attraversando il Paese: il decennio successivo vide da un costante rallentamento dei tassi annuali di crescita, sia nella produzione industriale che nell'agricola (ibid.: 535). Lo stesso atteggiamento reazionario e conservatore influenzò la linea politica di Partito, trascinando l'Urss in quello che è poi stato ribattezzato un periodo “di stagnazione” economica ma soprattutto ideologica, che bloccò ogni iniziativa di rinnovamento del sistema; la classe dirigente, la cui età media nel 1980 si aggirava intorno ai 71 anni (ibid.: 526), preferì non assumersi alcun rischio, aspirando al mero mantenimento di un equilibrio politico, seppur alquanto fragile e anacronistico.

Malgrado ciò, col peggiorare della crisi, la necessità di rinnovamento apparve evidente anche ai vertici del potere, ma tra i dirigenti nessuno possedeva né gli strumenti né il coraggio necessari per innescare il processo di riforma. Fu Jurij Andropov, prima ancora di Gorbačëv, a prendere l'iniziativa politica e a operare i primi cambiamenti: ex-capo del KGB, nel 1982 fu eletto Segretario Generale del Partito due giorni dopo la morte di Brežnev. Già all'epoca gravemente malato, rimase in carica per appena quindici mesi, periodo che gli fu tuttavia sufficiente a scuotere i leader sovietici dall'inerzia e dall'inefficienza a cui si erano abituati. L'obiettivo primario di Andropov: sostituire la vecchia classe dirigente con una nuova generazione di politici disposti ad agire negli interessi del Paese; rivitalizzazione dell'economia e lotta alla corruzione furono le colonne portanti della sua riforma, che più che trasformare radicalmente lo Stato sovietico, puntarono ad alleggerirlo dall'eccessiva burocratizzazione e renderlo più efficiente (Galeotti, 1997: 28). Nella spinta riformista di Andropov si intravede già il germe della politica gorbacioviana, che forte dell'esperienza precedente, si addentrò in riforme del sistema più radicali. Gorbačëv, in effetti, matura sotto il profilo politico grazie al sostegno e alla fiducia accordategli da Andropov: entrambi originari di Stravopol', è lì che Gorbačëv avviò la sua carriera politica come Primo Segretario del Comitato del Partito (1970), ed è sempre lì che più tardi conobbe Andropov, il quale vi trascorreva spesso le vacanze. Nacquero così un'amicizia e un'alleanza politica che accelerarono indubbiamente l'avanzamento di carriera di

Gorbačëv: Andropov aveva un'alta opinione circa le sue abilità e ripose grandi speranze in un *apparatchik* che, secondo lui, era riuscito a preservare integrità morale e dedizione alla causa del marxismo-leninismo, dimostrata dal fatto che fosse ben consapevole dei problemi e delle contraddizioni insite nel sistema sovietico, senza tuttavia lasciarsene scoraggiare (Galeotti, 1997: 31). Sotto l'egida di Andropov, Gorbačëv venne eletto Segretario del Comitato Centrale nel novembre 1978 a soli 47 anni, diventando il membro più giovane tra i massimi dirigenti del Partito, in piena era Brežnev e nel momento di maggior immobilismo politico. Lavorò a stretto contatto con Andropov, il quale pare lo stesse preparando a diventare il suo "erede" in politica, concedendogli sempre maggiore visibilità e permettendogli di acquisire l'esperienza necessaria ad un Segretario Generale. Secondo Mark Galeotti, senza Andropov probabilmente non ci sarebbe stata alcuna era Gorbačëv: in effetti, è per merito di Andropov che Gorbačëv venne chiamato a Mosca per un incarico al Politburo, uno step decisivo nella carriera del futuro leader; e ancora, è sempre grazie alla sua opera di convincimento della classe dirigente circa l'urgenza di una riforma del sistema che si crearono le condizioni favorevoli all'avvio di riforme ancora più radicali con Gorbačëv (ibid.: 35). Legittimato dall'autorità indiscussa di un ex-capo del KGB, Gorbačëv trovò la strada spianata e un terreno fertile pronto ad accogliere nuove idee e proposte di cambiamento che non avrebbero faticato ad attecchire.

3.2 "Gorbačëv era anche lui un sognatore"

Dopo il breve interregno di Konstantin Černenko, della durata di soli undici mesi, il cinquantaquattrenne Michail Gorbačëv fu eletto Segretario Generale del PCUS. Stando al resoconto di Archie Brown, fu Gorbačëv a convocare una riunione del Politburo la sera stessa della morte di Černenko, e non casualmente. Scopo della riunione era nominare la commissione incaricata del funerale dell'ex Segretario, e in particolare, chi l'avrebbe presidiata: era prassi ormai consolidata dai tempi di Stalin che la persona posta a capo di tale commissione sarebbe diventata automaticamente il leader del Partito. La sera del 10 marzo, però, non tutti i membri del Politburo riuscirono ad essere presenti, e provvidenzialmente mancarono proprio quegli elementi meno propensi ad optare per Gorbačëv: la loro assenza permise lo svolgersi di elezioni in tempi record e senza il minimo attrito (Brown, 1996: 84-85), e la scelta ricadde proprio su quest'ultimo. Come previsto, alle operazioni di voto fissate per il giorno seguente, Gorbačëv fu eletto all'unanimità dal Comitato Centrale e assunse ufficialmente la carica di Segretario del PCUS l'11 marzo 1985. La manterrà fino al 24 agosto 1991, a quattro giorni dal putsch che tentò di rovesciarne il governo e i cui effetti portarono allo scioglimento dell'Unione Sovietica.

Iniziava così l'era Gorbačëv, un altro momento spartiacque della storia sovietica e contemporanea, una seconda rivoluzione a quasi settant'anni dalla prima, ma questa volta non furono dieci giorni, bensì sei anni "che sconvolsero il mondo". L'elezione dell'ultimo Segretario portò un'ondata di speranza tra la popolazione e la sensazione che le cose sarebbero presto cambiate, grazie a un leader giovane, ottimista, carismatico, "*finalmente un leader normale! Di cui non vergognarci!*" (Aleksievič, 2016: 81), ricorda

entusiasta una testimone. Era anche il segno che qualcosa si fosse effettivamente mosso tra le alte sfere del potere, e che Andropov era riuscito nel proprio intento: convincere la classe dirigente a cambiare rotta. Gorbačëv, suo naturale successore per affinità di idee e di obiettivi politici, si inserì nel solco tracciato dal suo mentore e inaugurò il mandato all'insegna della riforma. A differenza dei suoi predecessori, non era nato prima del 1917, non era stato complice del regime staliniano e, soprattutto, non possedeva alcuna esperienza in ambito militare: in sostanza, era pienamente figlio del sistema sovietico (Brown, 1996: 25). Di origine contadina, aveva sperimentato la fame e la carestia degli anni '30, arresti in famiglia, l'occupazione nazista e le difficoltà del periodo postbellico, vivendo in prima persona gli effetti del malgoverno sovietico. Era uno *šestidesjatnik* della generazione dei "figli del XX Congresso", che dopo le rivelazioni del rapporto segreto Chruščëv avevano sperato in una riforma generale del sistema, speranze disattese dal conservatorismo della gerontocrazia brežneviana. Ma mentre la classe dirigente si ritirava su posizioni retrive, il popolo sovietico andava maturando una coscienza civile propria, uno sviluppo favorito dalla crescente urbanizzazione e la conseguente nascita di "microuniversi urbani" e "strutture informali" indipendenti dal potere centrale (Werth, 2000: 547): cresceva il dissenso e, dalla contestazione culturale giovanile ai "circoli" intellettuali delle cucine sovietiche, la società mutava nell'indifferenza del potere centrale. L'importante era attenersi alle regole del gioco e trasformarsi nell' "uomo doppio capace di servire fedelmente il regime senza condividere, nel suo intimo, le convinzioni che esprimeva ad alta voce" (ibid.: 549). L'avvento di Gorbačëv al potere mise finalmente Stato e società civile su due binari paralleli e, eliminato il controllo spasmodico di un potere centrale, la storia poté tornare a seguire il suo corso naturale. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo con cui fu accolta la politica gorbacioviana, non si può parlare di una vera e propria spinta dal basso per una riforma del sistema: si trattava, infatti, di "un pugno di dissidenti" (ibid.: 582) e membri dell'*intelligencija* a fronte di una maggioranza di comuni cittadini la cui unica fonte di informazione proveniva da quanto filtrato dalla censura statale, a digiuno di qualsiasi altro esempio di organizzazione del potere politico e tendenzialmente passiva, disabituata all'iniziativa e alla partecipazione politiche e immersa in un clima apatico e fatalistico (Suny, 2006: 319). Per tali ragioni, diversi studiosi concordano sulla definizione di "rivoluzione dall'alto" (Yakovlev; Guerra) in riferimento all'azione riformatrice di Gorbačëv, dato il forte impulso impresso dalla leadership politica. E ancora, più che rivoluzione, si preferisce il termine "trasformazione", perché tanto quanto i cittadini sovietici, lo stesso Gorbačëv non rinnegava il sistema sovietico, per quanto problematico e contraddittorio, ma rimaneva fermamente convinto di poterlo "ristrutturare" donandogli nuova vita: lui stesso si definì "un riformatore per natura" (citato in Brown, 1996: 25), ma fu costretto a ricredersi qualche anno più tardi quando si rese evidente che non era possibile riformare o perfezionare il monolite sovietico, ma bisognava invece sostituirlo interamente (Brown, 1996: 95).

Nel 1986, l'Unione Sovietica imboccò ufficialmente il cammino di riforme che l'avrebbe portata alla definitiva dissoluzione di lì a sei anni: Gorbačëv presentò un rapporto contenente il suo programma

politico al XXVII Congresso del PCUS tenutosi a Mosca il 25 febbraio, il primo da lui presieduto e il penultimo ad essere convocato. Il nuovo Segretario invocava l'urgenza di una "riforma radicale" o *perelom*, una «rottura» col passato prima ancora che di semplice «svolta» (Boffa, 1995: 187), e tre le parole chiave per sintetizzare l'intero processo ad attendere il futuro dell'Unione: *glasnost*, *uskorenje*, *perestrojka*. Tra tutte, quest'ultima in particolare passerà alla storia come il marchio di fabbrica della politica rivoluzionaria di Gorbačëv, concetto ombrello che meglio esprime la filosofia riformatrice del leader. Le stesse idee erano già emerse in un altro famoso discorso del 10 dicembre 1984, in occasione di una conferenza a Mosca per discutere "il perfezionamento del socialismo sviluppato e il lavoro ideologico" portato avanti dal Partito, che in pratica delineava la futura linea politica e programmatica di Gorbačëv, il quale, dopo aver presentato il disastroso quadro economico del Paese, dichiarò risolutamente che non esisteva "altra via per andare avanti" e che anzi "senza il lavoro, l'impegno e la piena dedizione da parte di tutti e di ciascuno... non è neppure possibile conservare quanto si è ottenuto" (Brancoli, 1985). Significativo il fatto che le intenzioni rivoluzionarie di Gorbačëv fossero già note prima della sua elezione a capo del Partito, ma che questo non abbia influito sulla sua nomina, segno che l'Urss era pronta a voltare pagina.

Nella prima fase di governo, tra il 1985-86, la parola d'ordine fu *uskorenje* (accelerazione), concetto che preservava una certa continuità con la tradizionale linea politica sovietica. Accelerazione dello sviluppo economico, industriale e tecnico-scientifico, ma senza alcuna riforma sostanziale dei modi di produzione: questo il primo errore di Gorbačëv, che nel tentativo di spingere il Paese fuori dalla stagnazione brežneviana, cadde vittima di vecchie abitudini. A ciò si aggiunse la campagna anti-alcol inaugurata lo stesso anno, che nelle intenzioni di Gorbačëv avrebbe dovuto influire positivamente sulla produttività dell'economia sovietica, drasticamente in calo a causa dei problemi di alcolismo sempre più diffusi tra i lavoratori. Dopo un anno, fu chiaro che la politica di *uskorenje* non stava dando alcun risultato: Gorbačëv tentò quindi un approccio differente, consapevole che i problemi da affrontare erano in realtà molto più intricati di quanto sembrasse. Di pari passo con i tentativi di riforma economica portati avanti sotto il segno della *perestrojka*, cui accennerò più avanti, l'opinione pubblica si andava emancipando grazie agli effetti della *glasnost* (trasparenza), altro caposaldo del programma gorbacioviano. L'obiettivo principale era permettere il formarsi di una società civile autonoma dal controllo centrale del Partito attraverso la libera circolazione di informazioni e la garanzia della totale trasparenza della classe dirigente: per far sì che potesse affermarsi quella democrazia senza la quale Gorbačëv riteneva "impensabile e impossibile" uno sviluppo dell'Urss, era fondamentale che i cittadini tornassero a fidarsi delle istituzioni e che gli venisse data l'opportunità di sviluppare una propria coscienza politica. Le "correnti soggiacenti" nate nel corso del decennio precedente trovarono piena legittimazione: era finalmente possibile "avere ragione contro il Partito" (Werth, 2000: 585), possibilità che, in ultima istanza, si ritorse contro lo stesso Gorbačëv. La *glasnost* concesse libertà di parola, di contestazione, di opposizione, stimolò il dibattito pubblico e piantò il germe del pluralismo politico, ma il contesto fino a ieri totalitario da cui essi scaturivano nascondeva

risentimenti a lungo covati, destinati a prendere il sopravvento e a prevalere sulle forze riformatrici positive. È il caso, ad esempio, delle rivendicazioni nazionali che si manifestarono in quasi tutte le repubbliche, quei movimenti nazionalisti e indipendentisti che si andarono radicalizzando nel tempo e furono una delle cause principali dietro lo scioglimento dell'Unione Sovietica. Intanto, l'economia del Paese non dava segni di ripresa e le condizioni di vita dei cittadini continuavano a deteriorarsi, alimentando malcontento e tensioni interne, e la nuova politica di trasparenza dello Stato non giocava a favore della classe dirigente, al contrario: con le parole di Werth, "svelando ciò che avveniva altrove, [...] la glasnost' ha reso ancora più insopportabile le privazioni" (2000: 594).

Sul fronte economico, la parola d'ordine era sempre stata *perestrojka*, letteralmente "ricostruzione" o "ristrutturazione" dell'economia sovietica, il cui significato si era allargato nel tempo a denotare una trasformazione non solo strutturale della realtà socialista, ma soprattutto ideologica. Lo scopo principale della riforma era ridurre il controllo centralizzato e pianificato dell'economia e lasciare che si sviluppasse un mercato governato da leggi proprie: in particolare, si puntava ad accordare maggiore spazio all'iniziativa dei singoli produttori, pur continuando ad esercitare un controllo statale stavolta "non con disposizioni amministrative, ma mediante «leve economiche» (norme, leggi, crediti, incentivi)" (Boffa, 1995: 188), accompagnata da una liberalizzazione, seppur minima, dei prezzi. Inizialmente, gli economisti sovietici cercarono un compromesso tra il "piano" di stampo comunista e il mercato capitalista, ma verso la fine degli anni '80 si mostrarono sempre più convinti della necessità di passare interamente a un'economia di mercato (Suny, 2006: 333). Nella pratica, la strategia portata avanti da Gorbačëv si rivelò controproducente e dannosa su tutta la linea: aveva ridotto il ruolo del potere centrale sulla pianificazione economica, senza creare un mercato nazionale a sostituirlo; spingeva per l'innovazione dell'industria con un budget statale in deficit; chiedeva maggiore produttività sul lavoro, non offrendo in cambio alcun tipo di incentivo ai lavoratori; mirava alla riforma dell'economia, senza tuttavia avere un progetto preciso sulla direzione da intraprendere (Galeotti, 1997: 85-86). Le ragioni dei continui insuccessi sono così sintetizzate da Adriano Guerra:

E la perestrojka è fallita non già semplicemente per gli errori compiuti in suo nome, ma perché gli obiettivi che con essa si pensava di raggiungere nel campo della politica economica e delle riforme dello Stato e dell'ordinamento politico erano, per quanto limitati, e persino presi uno a uno, realisticamente raggiungibili, del tutto in contrasto, nel loro insieme, con i principi fondanti del sistema sovietico".

(2001: 271-272)

Una "rivoluzione dall'alto" di un governo di tecnocrati poteva funzionare solo sul piano formale. E' evidente come non basti intervenire sulle variabili politico-economiche di un Paese per vederlo trasformarsi, prestando poca se non alcuna attenzione alla componente sociale. Se il divenire storico è un processo dialettico, la compagine governativa di Gorbačëv ne ha forzato il corso naturale agendo

arbitrariamente sulla struttura (o base economica) dello Stato, in un momento in cui la sua controparte, la struttura (o società) sovietica, non era pronta ad accogliere il cambiamento.

3.3 “Non abbiamo ancora tuttora capito niente del mondo che fino a ieri era il nostro e già viviamo in un nuovo mondo completamente diverso”

In uno scritto del 1991 sempre Gorbacev ha detto che a togliergli le ultime illusioni sulla possibilità di portare avanti la perestrojka alla testa di un Pcus rinnovato, sarebbe stato il golpe dell'agosto di quell'anno. «Per lungo tempo - ha scritto - ho effettivamente creduto che il Pcus potesse rinnovarsi. Ma con il golpe di agosto le mie speranze sono state cancellate. E questo ho capito poco dopo il mio ritorno dalla Crimea.»

(Guerra, 2001: 158)

Dopo anni di impacciati tentativi di riforma, il Paese aveva ormai perso la fiducia nel proprio leader. Il putsch di agosto fu il segno definitivo del fallimento della *perestrojka* di Gorbačëv e la prova di quanto la classe dirigente fosse profondamente divisa su questioni di vitale importanza per il futuro dell'Unione. Ma nonostante il golpe fosse stato sventato, Gorbačëv ne uscì profondamente indebolito, e al suo posto si impose la figura di Boris El'cin, l'allora presidente della RSFSR e volto della resistenza contro i golpisti. Da quel momento, il governo del Paese passò praticamente nelle sue mani, mentre Gorbačëv, dal canto suo, sembrava essere giunto alla conclusione che “il sistema sovietico non era riformabile dall'interno” e che quindi “non c'era insomma altra via che quella della ritirata” (ibid.: 172): il 24 agosto, a soli tre giorni dal golpe, si dimise dalla carica di Segretario Generale del PCUS. Il processo di disgregazione dell'Unione subì una brusca accelerazione, e uno dopo l'altro, tutte le repubbliche socialiste dichiararono la loro indipendenza. Il 25 dicembre 1991, in un breve discorso televisivo, Gorbačëv rassegnò le dimissioni da presidente dell'Urss, e il giorno seguente l'Unione Sovietica cessò ufficialmente di esistere.

Questi, in sintesi, gli eventi cruciali che segnarono la disfatta del progetto gorbacioviano. Molti studiosi hanno analizzato il caso Gorbačëv e le ragioni del suo fallimento, ma rimangono tuttavia divisi circa il carico di responsabilità da attribuirgli per aver firmato la condanna a morte dell'Unione; rimane ad oggi tra i Segretari del Partito più controversi e discussi per l'ambiguità del suo ruolo nella storia. Dalle testimonianze della Aleksievič emerge lo stesso quadro eterogeneo di ricordi e sensazioni contrastanti: per alcuni gli anni di Gorbačëv *erano bellissimi e ingenui*, altri *ritengono di essere stati ingannati*, odiano Gorbačëv perché gli ha *rubato la Patria*. C'è chi grida indignato: *con la perestrojka ci hanno proprio infiocchiati*, chi invece ci vedeva *qualcosa di grandioso*, ma tendenzialmente all'epoca erano *tutti per la perestrojka e per Gorbačëv, ma non per tutto quello che è successo dopo*.

L'intero popolo sovietico accolse con entusiasmo le promesse di Gorbačëv, si combatteva *nell'illusione che presto sarebbe nato un paese diverso*, ma i risultati furono ben lontani dalle

aspettative: al posto di un socialismo riformato, dal volto umano, nel Paese si scatenò un *capitalismo selvaggio*. Il mercato sostituì l'*idea*; il *denaro*, invece, i grandi valori sovietici: *invece della Patria un grande supermercato*. Qualcuno giustamente osserva come desiderassero sì *la libertà*, ma *l'idea che avevamo era puramente teorica... Abbiamo dovuto imparare ogni cosa!* A seguito della caduta dell'Urss e della piena implementazione delle riforme economiche, che avevano definitivamente trasformato l'economia russa in un'economia di mercato di stampo occidentale, l'intera società subì le conseguenze che una simile transizione comporta: ciò significò un profondo "shock psicologico e materiale" che costrinse la popolazione a

una dura opera di rieducazione in favore di valori e modelli di comportamento ideologici e sociali assai diversi da quelli che avevano prevalso in Urss negli ultimi decenni, basati sull'egualitarismo e la protezione statale.

(Benvenuti, 2007: 41)

Una rieducazione che le istituzioni non hanno né supportato né incoraggiato, ma soltanto forzato sulle spalle dei cittadini. Gli effetti si evincono dalle variazioni demografiche registrate a partire dal 1993, anno in cui il numero di decessi in Russia superò quello delle nascite di ottocentomila unità, insieme a un aumento esponenziale del numero di suicidi, un terzo dei decessi per cause non naturali (Solženicyn, 1995: 109). Il caos degli anni Novanta e la distruzione di ogni referente del mondo sovietico fino allora conosciuto sono all'origine del fenomeno del controverso e apparentemente inspiegabile sentimento di nostalgia per il passato sovietico, un atteggiamento spesso definito "sindrome post-comunista", un meccanismo terapeutico che aiuta ad alleviare l'angoscia materiale, morale e fisica, ormai una costante nella vita di tante persone nella Russia postsocialista (Oushakine, 2007: 452).

Sono cresciuta in un'epoca profondamente sovietica. Tutto ciò che esiste di più sovietico. Sono nata in URSS. E la nuova Russia... Ancora non riesco a capirla. [...] In testa ho l'immagine sovietica, è quella la mia matrice, ho trascorso metà della mia vita sotto il socialismo. È incrostato dentro di me. Non lo si può sradicare. E non so se vorrei separarmene davvero.

(Aleksievič, 2016: 500)

E che Dio ti scampi dal nascere in Unione Sovietica, e poi dal vivere in Russia.

CONCLUSIONE

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, i cittadini ormai ex-sovietici si sono trovati catapultati in una realtà assolutamente antitetica rispetto al contesto in cui avevano vissuto per settant'anni. In balia della classe dirigente e delle loro promesse disattese, hanno dovuto fare i conti con le regole di un mondo capitalista che non avevano chiesto: come si evince dalle testimonianze raccolte da Svetlana Aleksievič, nessuno era per lo smantellamento dello Stato sovietico, bensì per una riforma del sistema che avrebbe trasformato il socialismo reale vigente in un "socialismo dal volto umano", nel rispetto dei diritti umani e delle libertà democratiche. È stato Gorbačëv a compiere i primi passi in tale direzione, senza tuttavia riuscire a portare a termine il programma di riforme previsto: le conseguenze di un simile progetto lasciato a metà sono state disastrose su tutti i fronti, sul piano economico in primis. Fallita la *perestrojka* di Gorbačëv, l'idea di poter riformare lo Stato sovietico venne definitivamente accantonata e si proseguì alla costruzione di una nuova Russia, quella che nel 1991 Vittorio Strada chiamava "una Quarta Russia".

Tuttavia, il passaggio dall'Unione Sovietica alla Federazione Russa non è stato un processo di transizione graduale, bensì di netta cesura con il recente passato comunista, bollato come esperimento non riuscito da dover archiviare. A pagarne il prezzo più alto è stato l'*homo sovieticus*, che con il crollo dell'Urss ha visto seppellire la propria vita sovietica e lanciato in pasto al capitalismo. Negli anni Novanta di caos istituzionale, crisi economica, criminalità dirompente e privazioni quotidiane, cresceva la nostalgia per l'Unione Sovietica: paradossalmente, alla tanto agognata democrazia, il *sovok* preferì rifugiarsi in un *Tempo di seconda mano*, un passato edulcorato dai ricordi intimi del *byt* sovietico, della vita comune sotto il socialismo. Un meccanismo di autodifesa che affonda le sue radici nel trauma di vedersi strappata la propria storia e identità personale, senza aver avuto il tempo di elaborare, comprendere, analizzare il complesso e contraddittorio retaggio sovietico; un compito che, in ultima istanza, si sarebbe dovuta assumere la classe dirigente post-comunista.

Come notava Vittorio Strada proprio nel 1991:

Deve essere chiaro, d'altra parte, che nessuna delle Russie storiche è concepibile senza la precedente [...], per cui anche la Quarta Russia, ora forse nascente, non è un semplice ritorno alla Seconda e porterà le tracce incancellabili della Terza.

(1991: 45)

BIBLIOGRAFIA

- Aleksievič, S. (2005). *Incantati dalla morte*. Roma: Edizioni e/o.
- Aleksievič, S. (2016). *Tempo di seconda mano*. Milano: Bompiani.
- Bacon, E. e M.A. Sandle (2002). *Brezhnev Reconsidered*. London: Palgrave Macmillan.
- Benvenuti, F. (2007). *La Russia dopo l'URSS: dal 1985 a oggi*. Roma: Carocci.
- Boffa, G. (1990). *Storia dell'Unione Sovietica*. Roma: l'Unità.
- Boffa, G. (1995). *Dall'Urss alla Russia. Storia di una crisi non finita (1964-1994)*. Bari: Laterza.
- Brown, A. (1996). *The Gorbachev factor*. Oxford: Oxford University Press.
- Flores, M. (2007). *1917. La rivoluzione*. Torino: Einaudi.
- Galeotti, M. (1997). *Gorbachev and his revolution*. London: Palgrave Macmillan.
- Guerra, A. (2001). *Urss: perchè è crollata: analisi sulla fine di un impero*. Roma: Editori riuniti.
- Pridemore, W. e S. L. Spivak, (2003). "Patterns of suicide mortality in Russia". *Suicide & Life – Threatening Behavior*. 33: 132.
- Oushakine, S. A. (2007). "We're nostalgic but we're not crazy". *The Russian Review*. 66: 451-482
- Riasanovsky, N. V. e S. Romano (2001). *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
- Solženicyn, A. (1995). *La questione russa alla fine del secolo XX*. Torino: Einaudi.
- Strada, V. (1991). *La questione russa. Identità e destino*. Venezia: Marsilio.
- Suny, R. G. (1998). *The soviet experiment : Russia, the USSR, and the successor states*. Oxford: Oxford University Press
- Suny, R. G. a cura di (2006). *The Cambridge History of Russia. Volume III: the twentieth century*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Werth, N. (2000). *Storia della Russia nel novecento. Dall'Impero russo alla comunità degli stati indipendenti 1900-1999*. Bologna: il Mulino.

SITOGRAFIA

- Aleksievič, S. (2017). *Svetlana Aleksievic: «Il testimone è il primo eroe della letteratura»*.
https://www.corriere.it/cultura/17_aprile_05/svetlana-aleksievi-nobel-letteratura-corriere-intervento-unione-sovietica-f069a8d0-1a1a-11e7-988d-d7c20f1197f1.shtml
- Berlin, I. (1949). *Democracy, communism and the individual*.
<http://berlin.wolf.ox.ac.uk/lists/nachlass/demcomind.pdf>
- Brancoli, R. (1985). *'Così governerò l'Urss' il rapporto segreto di Mikhail Gorbaciov*.
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/03/27/cosi-governero-urss-il-rapporto-segreto.html>